

Il ruolo della Sicilia nel processo unitario italiano

CATERINA BARILARO*

“Senza veder la Sicilia non è possibile farsi un’idea dell’Italia. È in Sicilia che si trova la chiave di tutto”.
(Wolfgang Goethe J., *Viaggio in Sicilia*)

Abstract

The anniversary of 150 years of Italian unification gives the opportunity for a critical re-reading of the facts which prepared the integration of Sicily into the Italian State, whose modalities are related to the economic interests of England: Sicily, for its central position in the Mediterranean Sea, appeared as a big pawn in international politics.

In the first half of the Nineteenth century, Sicilian economy was dominated by a strong presence of English merchants and entrepreneurs who had, in fact, imposed their supremacy. The Expedition of the Thousand left a trail of blood and revenge on the Sicilian land. The creation of a national market, together with the protectionist policies in favour of Northern factories, determined the withdrawal of some tax privileges and the crisis of traditional enterprises. Sicily saw its most important industries, such as the textile and silk industries, dying for the lack of economic support and suitable infrastructures.
Keywords: italian unity, Sicily, economy, sulphur

1. *Premessa*

La ricorrenza dei 150 anni dell’Unità d’Italia offre l’occasione per alcune riflessioni volte a comprendere meglio nella loro complessità e

* Università degli Studi di Messina, cbarilaro@unime.it

contraddittorietà le vicende convulse della Sicilia nel periodo risorgimentale e il processo di unificazione del Paese, tentando di cogliere i nessi tra fatti storici e loro interpretazione. Un'analisi che intende muoversi sulle coordinate del tempo e dello spazio, per cogliere il senso di alcune dinamiche che hanno contribuito a delineare trame complesse e a consolidare alcuni assetti territoriali, risignificando elementi che appaiono già acquisiti, talvolta in modo stereotipato.

Da più parti, ormai, si auspica una rilettura critica dei fatti che hanno preparato il confluire della Sicilia nell'Unità italiana, evento che avrebbe prodotto - secondo alcuni¹ - l'interruzione di un processo di sviluppo economico e sociale autoctono in fase di crescita.

Le modalità con cui si è realizzata l'Unità d'Italia vanno certamente inquadrare nel flusso della complessiva vicenda geopolitica europea, dominata da Francia e Inghilterra, e correlate agli interessi economici delle due potenze nei confronti dell'Isola che, alla vigilia dell'unificazione, nel momento in cui si apriva alle idee risorgimentali e agli ideali di liberazione, viveva trasformazioni complesse e contraddittorie, imbastite su dinamiche forti e debilitanti conflittualità interne.

2. L'economia siciliana alla vigilia dell'Unità d'Italia

Nei primi decenni del XIX secolo, la realtà territoriale del Regno delle Due Sicilie, in cerca di una dimensione unitaria che ricomponesse la sua frammentazione insulare e continentale, appariva connessa a quel "mare primario" complesso e articolato evocato da Matvejevic (2002), composto da sottoinsiemi e identità plurime legate da matrici similari. Il contesto storico di riferimento era dominato, difatti, da quella che Aymard (1978, 1987) definisce la stretta e feconda complementarità fra storia globale, Mediterraneo, storia locale e realtà regionale ed era influenzato dal ruolo che la Sicilia aveva tra gli stati europei, in particolare Gran Bretagna e Francia

1. Tra i più recenti saggisti e storici, si ricordano Del Boca (2001, 2003), Aprile (2010), Pellicciari (1998, 2000, 2003) e Bianchini Braglia (2009).

che, impegnate ad affrontare la crisi agraria e la rivoluzione industriale, cercavano di subordinare a loro vantaggio quanti più possibili mercati. Di conseguenza, l'economia siciliana, pur non essendo dichiaratamente coloniale, era fortemente condizionata dal mercato internazionale, saldamente controllato dalle due potenze.

Nonostante sia opinione diffusa che il Regno delle Due Sicilie fosse in uno stato di arretratezza economica e sociale, è vero, invece, che era socialmente e culturalmente avanzato e all'avanguardia in Europa in molti settori della tecnologia, dell'industria e dell'economia. Difatti, come è risultato dall'Esposizione Internazionale di Parigi del 1856, il Regno borbonico era lo Stato più industrializzato d'Italia² e il terzo in Europa, dopo Inghilterra e Francia, e possedeva una flotta mercantile che era al secondo posto a livello europeo e l'omologa militare che era al terzo (Ressa-Grasso, 2003).

Va precisato, tuttavia, che il processo di modernizzazione che aveva interessato il Regno borbonico non aveva raggiunto tutti gli strati della popolazione e che il suo quadro economico si presentava, alla vigilia dell'Unità d'Italia, fortemente differenziato nelle due partizioni territoriali “al di là” e “al di qua del Faro”³. La parte continentale accresceva le sue potenzialità produttive nel campo industriale e nel commercio (Bevilacqua, 1993, p. 54); in Sicilia, invece, l'economia era rimasta ancorata a vecchi schemi⁴. Ma, come sostiene Renda (1984, p. 919), le distanze che separa-

2. Aveva circa 1.600.000 addetti su quasi 3.131.000 complessivi. Il più grande stabilimento siderurgico italiano era in Calabria (le ferriere di Mongiana) e la più grande officina d'Europa era *Pietrarsa* nel Napoletano, modello che venne copiato dagli stranieri; al Sud erano anche i più grandi cantieri navali (Ressa, 2011, pp. 11-12).

3. L'uso dei termini “Regno di Sicilia al di qua del Faro” e “Regno di Sicilia al di là del Faro” fa riferimento allo Stretto di Messina all'epoca denominato “Faro di Messina” che, fino al 1861, segnava il confine geo-politico fra le regioni peninsulari del Regno di Napoli e la Sicilia.

4. Una reale inversione di tendenza si ebbe solo con la tariffa doganale del 1824, con la quale venivano aboliti i dazi all'esportazione, aumentati quelli all'importazione e sancito il libero cabotaggio tra la Sicilia e il Napoletano (Cingari, 1970, pp. 161-162).

vano le due parti del Regno erano, nel complesso, più di quantità che di qualità e i problemi economici non riguardavano propriamente il divario fra Nord e Sud, quanto piuttosto il rapporto tra il sistema economico italiano e le realtà economiche europee più avanzate.

La Sicilia, “isola crocevia” nello scenario del Mediterraneo, fin dalla seconda metà del Settecento era al centro di consistenti traffici internazionali, sede di importanti case mercantili e, di conseguenza, costituiva un’importante pedina della politica italiana e internazionale. L’asse portante dell’economia era, però, rurale, con una struttura agraria arretrata e con bassi salari.

Nei primi anni del XIX secolo, l’introduzione a favore delle popolazioni contadine di alcuni provvedimenti giuridici - l’abolizione del feudalesimo del 1812, la legislazione sullo scioglimento delle proprietà promiscue e la quotizzazione dei demani del 1817, l’abrogazione dell’istituto del fedecommesso nel 1818, la rescissione dei contratti di soggiogazione del 1824, la censuazione dei beni ecclesiastici del 1838 - aveva liberato grandi estensioni di terra da vincoli e servitù, favorendo una consistente redistribuzione della proprietà fondiaria e la formazione di un nuovo ceto di latifondisti borghesi e grandi proprietari terrieri (Pescosolido, 2010).

Il sostanziale mutamento del possesso della proprietà terriera si era riflesso anche sugli ordinamenti produttivi, con una prima avanzata delle colture specializzate della vite e degli agrumi, mentre l’area del latifondo rimaneva cristallizzata nella produzione cerealicola che, comunque, restava ancora la base portante dell’agricoltura e dell’economia dell’Isola (Cingari, 1977; Barilaro, 2008). Ciò assume particolare rilievo se si tiene conto che il grano, nella prima metà dell’Ottocento, era un capitolo marginale dell’interscambio complessivo e che la Sicilia, l’antico “granaio del Mediterraneo”, incapace di entrare in concorrenza con i nuovi produttori⁵,

5. L’espansione delle aree coltivate in Europa e la parallela evoluzione dei trasporti via mare fecero sì che nel Mediterraneo si commerciassero anche il grano russo, il grano turco e quello statunitense a prezzi concorrenziali.

era tagliata fuori dal mercato mondiale e manteneva l'attività commerciale solo con la parte continentale del Regno delle Due Sicilie (Renda, 1984). Come vedremo in seguito, sarà lo zolfo a prendere nel commercio estero il posto che era stato occupato per molti secoli dal grano. Il quadro commerciale, dunque, strettamente legato alla compagine rurale, era costituito da esportazioni di materie prime non lavorate (zolfo, sale marino), prodotti agricoli pregiati (vino, agrumi, olio, sommacco, liquirizia, soda vegetale), decrescenti quantità di grano e seta; mentre l'importazione riguardava manufatti di ogni genere (tessuti, cuoio, medicine ecc.).

L'economia della Sicilia era dominata, in quegli anni, da una cospicua presenza di commercianti e imprenditori inglesi che avevano mantenuto con l'Isola, dopo la smilitarizzazione successiva alla Restaurazione, un rapporto economico privilegiato, beneficiati dal governo locale di particolari agevolazioni fiscali e doganali. Famiglie come gli Ingham, i Whitaker, i Woodhouse si erano stabilite definitivamente in Sicilia e con le loro immense fortune avevano realizzato, nei fatti, la supremazia britannica sull'economia siciliana (Cancila, 1992).

Mentre il grande commercio restava per lo più in mano a imprenditori esteri e veniva azionato con capitali stranieri, il ceto imprenditoriale e mercantile isolano - a parte il caso Florio⁶ - era impegnato in attività “speculativo-finanziarie”, piuttosto che in iniziative di ammodernamento o di trasformazione dell'arretrato comparto agrario e di sfruttamento di comparti dell'industria ad esso collegati (essenze, seta, alimentari ecc.) (Battaglia, 1983, p. 43). Ne è un evidente esempio l'esportazione dello zolfo - il settore più importante della Sicilia nella prima metà dell'Ottocento - che era stata in larga misura monopolizzata da una quindicina di ditte inglesi (Romeo, 1950, p. 224); altrettanto può dirsi per il vino, in cui dominavano i grandi mercanti-imprenditori britannici

6. I Florio furono una famiglia di imprenditori siciliani che rivolsero i propri interessi in più direzioni, creando quell'impero che per più di un secolo sarà sinonimo e raro esempio di una Sicilia economicamente attiva (D'Angelo, 1988b).

di Marsala (Woodhouse, Ingham), e per l'esportazione degli stracci, che rendeva difficoltosa la vita alle cartiere siciliane (Giuffrida, 1975, p. 592).

Marcata era l'arretratezza nell'ambito delle infrastrutture e dei mezzi di comunicazione, che rappresentavano un grave limite alla commercializzazione dei prodotti. Alla vigilia dell'Unità, i comuni siciliani sprovvisti di strade carrozzabili erano 182 su 358, cioè il 50,8%; le ferrovie erano assenti; la navigazione di cabotaggio rimediava all'isolamento dei comuni costieri, ma quelli dell'interno erano raggiungibili con grandissima difficoltà e lentezza. Ne derivava un quadro del mercato interno e degli scambi con l'estero estremamente precario (Pescosolido, 2010, p. 227).

La tentazione di leggere la Sicilia preunitaria come una realtà pietrificata nell'immobilismo economico sfuma, però, nell'analisi di alcuni fenomeni dinamici che hanno caratterizzato l'Isola e, in particolare, un primo innesto di attività manifatturiere e di trasformazione dei prodotti agricoli, seppure legate a pochi centri (Messina, Catania, Marsala, Palermo). In effetti, anche se la presenza inglese nell'Isola era riuscita a valorizzare le risorse locali e a industrializzare alcuni prodotti, come ad esempio il vino, si trattava di poche iniziative significative localizzate preferibilmente nei centri costieri più importanti, mentre le aree interne della Sicilia versavano in condizioni di grande arretratezza (Romeo, 1950, p. 189). Le poche industrie di trasformazione esistenti non superavano i limiti dell'impresa artigianale e le attività autenticamente industriali, a cui concorsero anche Siciliani, erano: la fonderia *Orete* di Palermo che, su un'area di oltre 13.000 m², occupava 800 operai negli stabilimenti e 400 nei cantieri (Bevilacqua, 1993, p. 80); il cotonificio *Ruggieri* di Messina con 500 addetti; la filanda di seta *Jager* di Messina con 200 addetti; gli stabilimenti vinicoli *Woodhouse*, *Beniamino Ingham* e *Vincenzo Florio*, ciascuno con oltre 100 addetti, in grado di penetrare sui mercati internazionali; eccezioni, queste, in un contesto in cui la dimensione media di impresa era di 5-10 dipendenti (Pescosolido, 2010, p. 225). L'attività di tipo secondario, per la quale la Sicilia poteva dirsi detentrica di una posizione dominante a livello non solo peninsulare ma europeo e mondiale, era quella dell'estrazione dello zolfo.

Tuttavia, proprio in questo caso, si assisterà prima dell’Unità a una vicenda emblematica della condizione di debolezza del contesto politico oltre che economico nel quale essa si sviluppava, di cui si dirà in seguito.

3. *Gli interessi inglesi in Sicilia e la produzione strategica dello zolfo*

Nei primi decenni dell’Ottocento, il Mediterraneo, in fase di risveglio commerciale per l’apertura ormai prossima del Canale di Suez (1869), acquistava una rilevante importanza per le potenze europee, in particolare per l’Inghilterra che avrebbe visto facilitato l’accesso al suo impero in India. In tale contesto, la Sicilia assumeva una posizione centrale per il controllo di queste rotte e si presentava come area geograficamente nodale per il commercio marittimo del *Mare nostrum* da parte dell’Inghilterra, che voleva giocare un ruolo di primo piano nelle questioni internazionali. A tal fine, l’intento della potenza britannica era duplice: da un lato neutralizzare la possibilità che la Sicilia offrisse i suoi porti alla Francia e ai concorrenti dell’Europa dell’Est; dall’altro, garantirsi le immense proprietà immobiliari e finanziarie che aveva acquistato in Sicilia, insieme alle imprese industriali che gestiva con profitto, tra cui l’estrazione dello zolfo (Del Boca, 2001, pp. 62-63). Difatti, nel periodo storicamente conosciuto come “decennio inglese” (1806-1815), l’economia siciliana era dominata dall’imprenditorialità britannica; i porti di Palermo e di Messina si configuravano come approdi internazionali che alimentavano i commerci tra Sicilia e Gran Bretagna. Nei rapporti con i commercianti locali, gli Inglesi trovarono il modo di sfruttare la posizione di privilegio conquistata, lucrando, per esempio, sul porto franco di Messina⁷ (D’Angelo, 1988).

Il segno tangibile della subalternità della Sicilia ai mercati esteri si coglie in maniera evidente nella modalità di produzione e di commercio dello zolfo, che rappresentava l’articolo più richiesto a scopi industriali. Proprio il *Report* elaborato nel 1840 da John Goodwin, console inglese

7. Dopo il terremoto del 1783, a Messina, era stato riconosciuto l’antico privilegio del porto franco, per incentivare la rinascita economica della città.

in Sicilia, testimonia il forte interesse britannico per questo minerale (Di Giacomo, 2010, p. 16).

Noto sin dall'antichità, ma rimasto per secoli a livelli assai modesti, lo zolfo siciliano registra un aumento di produzione nel XV secolo, con la diffusione della polvere da sparo, e alla fine del XVIII secolo, quando inizia ad essere impiegato per la produzione di acido solforico, uno degli elementi base più importanti della "rivoluzione chimica"⁸ (Barone, 1989, p. 66). La sua stagione d'oro coincide, però, con la prima rivoluzione industriale⁹ e con la nascita della moderna industria chimica in Francia e in Inghilterra, quando l'estrazione sistematica del minerale siciliano consentirà la precoce integrazione dell'economia isolana nel mercato internazionale. La rivoluzione manifatturiera europea produrrà un vertiginoso aumento della richiesta di zolfo, del quale la Sicilia aveva quasi il monopolio, detenendo il 90% della produzione mondiale e assorbendo da sola il 33% degli addetti di tutta l'industria estrattiva italiana (Renda, 1984). La crescente richiesta delle industrie europee scatena in pochi anni la corsa alla ricerca del minerale nel sottosuolo e provoca il primo sostanziale balzo della produzione e dell'esportazione, che compenserà il graduale declino della seta e la drastica riduzione di grano e olio (Addamo, 1989).

Il consenso allo sfruttamento del sottosuolo concesso nel 1808 da Ferdinando di Borbone, insieme con la rinuncia ai diritti di monopolio regio sulle miniere, produrrà l'accentramento dell'industria dello zolfo nelle mani di un gruppo ristretto di mercanti-imprenditori stranieri¹⁰.

8. Oltre all'industria chimica, le frequenti guerre in Europa richiedevano una costante fornitura di zolfo per le armi.

9. Nel 1797, fu brevettato il metodo Leblanc per la fabbricazione industriale della soda e per la produzione di sbiancanti, di cui si faceva larghissimo uso nell'industria tessile. Tale scoperta determinò la localizzazione della prima fabbrica di soda sintetica a Marsiglia, proprio per la facilità delle comunicazioni marittime con la Sicilia, dalla quale s'importava lo zolfo (Giuffrida, 1999, p. 59). Nel 1823, iniziò a decollare anche l'industria chimica inglese, che adottò anch'essa il metodo Leblanc.

10. Le zolfare appartenevano per la maggioranza a latifondisti che concessero le miniere in affitto ai "gabelloti", i quali, a loro volta, li subaffittavano a "partitati". Divennero

Saranno almeno una quindicina le ditte inglesi insediate in Sicilia e specializzate nella spedizione degli zolfi; fra le più importanti, cinque avevano sede a Palermo (*Turner e Rose, Morrison, Wood, Ingham e Lowell*), due a Messina (*Sanderson e Mathey-Oates*) e le altre a Catania (*Leaf e Co*) e a Licata (*Frank e Ball*). Nel settore minerario, si erano inserite anche alcune case commerciali francesi, fra cui la *Granet* a Girgenti, la *Donaudy* e la *Guilbert-Alaimo* a Palermo; numerosi erano anche i negozianti belgi, olandesi, austriaci, o le società a capitale misto, come l'anglo-americana *Gardner e Rose* (Addamo, 1989, p. 68; Battaglia, 1983, p. 42).

Lo sviluppo dell'industria zolfifera richiamò manodopera dal settore primario, provocando un vistoso fenomeno di esodo agricolo¹¹. Il mondo dei minatori - e tra questi c'erano anche i "carusi"¹² - fu contrassegnato da condizioni di vita e di lavoro disumane, narrate da scrittori siciliani come Verga, De Roberto, Pirandello, Rosso di San Secondo, Sciascia.

Attorno all'industria del prodotto più richiesto in Europa si era creato, di conseguenza, un blocco economico-sociale, nel quale le forze proprietarie e i borghesi locali parteggiavano per gli Inglesi e questi, a loro volta, appoggiavano i padroni e i gabelloti delle miniere, facendone valere le esorbitanti pretese di pura speculazione parassitaria (Renda, 1984, pp. 102-103).

Le miniere siciliane attive, che nel 1830 erano 83 e producevano circa 15.000 tonnellate con una occupazione di 1.300 operai, nel 1837 aumentarono a 182 con una manodopera quintuplicata e una produzione di 65.000 tonnellate. Dal 1833 al 1838, l'Inghilterra e la Francia si accapar-

gabelloti imprenditori stranieri - inglesi, francesi e prussiani - e anche siciliani (Addamo, 1989, p. 68).

11. Le prime statistiche, risalenti al 1860, registrano una presenza di lavoratori nelle miniere di circa 16.000 unità (Renda, 1984, p. 103).

12. Ancora nel 1880, su un totale di 21.550 operai, lavoravano nelle miniere 6.170 giovani di età inferiore ai 15 anni, pari al 28% del totale della manodopera. Una legge del 1886 vietò l'impiego di "carusi" inferiori ai 10 anni per lavori sotterranei e ai 9 anni per i lavori esterni. L'assenza di libretti anagrafici e l'inefficienza dei sistemi di sorveglianza resero, però, inefficace il provvedimento (Addamo, 1989, p. 90).

rarono rispettivamente il 49% e il 43% dello zolfo esportato. Fu proprio la subordinazione alle economie industriali europee a provocare la prima grave crisi di sovrapproduzione, producendo il crollo dei prezzi che, da 208 lire a tonnellata del 1833, scesero a 154 lire nel 1834 e diminuirono ancora a 85 lire nel 1837 (Barone, 1989, p. 68).

L'affermarsi dell'industria chimica inglese destò ben presto le preoccupazioni di quella marsigliese, scatenando gli eventi conosciuti come "questione degli zolfi". Nel 1837, difatti, la società francese *Taix & Aycard* offrì al governo borbonico l'opportunità di sottrarsi al monopolio degli Inglesi, assumendo il controllo del commercio dello zolfo in cambio della realizzazione di una industria chimica in Sicilia. L'offerta venne accettata e fu approvata una convenzione secondo la quale il commercio zolfifero veniva assegnato per un decennio esclusivamente alla *Compagnie des soufres de Sicilie* (Romeo, 1970, p. 219). L'accordo scatenò la violenta reazione del governo britannico, che dichiarò illegittima la convenzione, in quanto violava il trattato di commercio dello zolfo stipulato già nel 1816 tra Inghilterra e Regno borbonico, secondo cui quest'ultimo accordava agli Inglesi la formula della "nazione più favorita", e minacciò il blocco navale del porto di Napoli. Di fronte al pericolo di uno scontro armato e dell'isolamento diplomatico, il sovrano borbonico fu costretto a disdire l'accordo e restaurare di fatto il monopolio inglese dello zolfo¹³ (Renda, 1984, pp. 104-105).

Tali avvenimenti misero subito in evidenza l'oggettiva debolezza del "monopolio naturale" siciliano nel contesto internazionale del nascente imperialismo. A risollevarne le sorti dello zolfo, contribuirà nel successivo ventennio la ripresa della domanda internazionale stimolata dai nuovi impieghi del minerale in agricoltura¹⁴.

13. Come sostiene Giuffrida (1999, pp. 57-58), pesante fu il danno che gravò sulla Sicilia, alla quale fu accollato un debito pari a $\frac{3}{4}$ delle spese. Furono, infatti, regolarmente indennizzati sia la società francese sia gli Inglesi, che nel frattempo avevano fatto ricorso all'impiego delle piriti.

14. Per combattere l'*oidium tuberi*, un parassita crittogamico che a partire dal 1851 aveva

4. *La Sicilia nel processo di unificazione dell'Italia*

Varie fonti storiografiche ritengono che il processo di unificazione in Italia sia stato un pretesto del governo sabaudo per colonizzare economicamente il Regno delle Due Sicilie che, come è stato evidenziato, era diventato uno stato capace di uno sviluppo economico e sociale rilevante. Certamente la storia ha influenzato la geografia economica dell'Isola, una lettura che può collegarsi a quanto scriveva Giustino Fortunato, in una lettera inviata il 2 settembre 1899 a Pasquale Villari: “L'unità d'Italia [...] è stata, purtroppo, la nostra rovina economica. Noi eravamo, il 1860, in floridissime condizioni per un risveglio economico, sano e profittevole. L'Unità ci ha perduti. E come se questo non bastasse, è provato, contrariamente all'opinione di tutti, che lo Stato italiano profonde i suoi benefici finanziari nelle province settentrionali in misura ben maggiore che nelle meridionali” (Fortunato-Gentile, 1978, pp. 64-65). Va, a questo proposito, ricordato che, mentre il Piemonte era indebitato e sull'orlo della bancarotta, il Regno meridionale possedeva oltre i due terzi della ricchezza monetaria circolante in tutti gli stati preunitari (Pellicciari, 2000). Scrive Vittorio Gleijeses (1996) che il Regno delle Due Sicilie sanò il passivo di centinaia di milioni di lire del debito pubblico della nuova Italia e Pino Aprile sostiene che al tesoro dell'Italia Unita, il Regno delle Due Sicilie contribuì col 60%, la Lombardia con l'1%, il Piemonte col 4% (Aprile, 2010, pp. 94-95).

Dentro tale cornice, la Sicilia si poneva come la parte del Regno borbonico su cui si erano concentrati i forti interessi politici ed economici degli Inglesi, i quali - scrive Angela Pellicciari (2000) - fornirono i mezzi economici per corrompere alcuni personaggi chiave dell'esercito borbonico e stipulare accordi con i Savoia, per potere continuare a mantenere la loro supremazia economica nell'Isola.

infestato i vigneti europei, venne utilizzata la casuale scoperta dell'utilità del trattamento con lo zolfo macinato o sublimato.

In Sicilia, i fatti risorgimentali si ricompongono all'interno del rapporto tra impresa garibaldina e questione agraria e contadina. Il Risorgimento, difatti, aveva acceso nei Siciliani la speranza – alimentata dallo stesso Garibaldi – di potere riavere le terre che erano state loro sottratte con “donazioni” che la Chiesa o i Borbone avevano fatto ad aristocratici locali o a stranieri (soprattutto inglesi) e di avere riconosciuti i diritti di libertà. Le aspettative furono, però, disattese e soffocate nel sangue.

Protetto da navi inglesi e borboniche (la flotta del Regno passerà quasi in blocco al Piemonte), Garibaldi sbarca a Marsala ed egli stesso avrà modo di dichiarare in un discorso tenuto nel corso del viaggio in Inghilterra nell'aprile 1864: “Senza l'aiuto di Palmerston, Napoli sarebbe ancora borbonica e senza l'ammiraglio Mundy non avrei giammai potuto passare lo stretto di Messina” (Pellicciari, 2000). La rapida conquista garibaldina della Sicilia avvenne in un momento in cui focolai insurrezionali erano vivi in ogni parte dell'Isola, sicché a migliaia i Siciliani insorti si unirono ai garibaldini ingrossandone le fila, mentre sommosse e bande organizzate di contadini espressero il malcontento della popolazione isolana.

Conquistata la Sicilia, Garibaldi e i suoi lasciarono una scia di sangue e vendetta sul suolo siciliano e fra il popolo che aveva creduto nell'illusione della cessione delle terre. Lo dimostrano i tragici fatti di Bronte¹⁵ e l'eccidio di Alcara Li Fusi, piccolo centro arroccato sui Nebrodi, pagine di storia che non sono archiviabili.

La contrapposizione all'esercito garibaldino sarà strenua e, al crepuscolo del Regno delle Due Sicilie, la Real Cittadella¹⁶ di Messina, pe-

15. La strage di Bronte fu compiuta nei confronti di contadini e braccianti che, dopo lo sbarco in Sicilia di Garibaldi, reclamavano l'assegnazione di terre da coltivare. Si ricorda, a tal proposito, il noto film *Bronte - Cronaca di un massacro* (che i libri di storia non hanno raccontato), del 1972, diretto da Florestano Vancini, tratto dalla novella *Libertà* di Giovanni Verga.

16. La “Cittadella”, fortezza che domina la zona falcata della città peloritana, fu fatta costruire da Carlo II di Spagna nel 1682. Con i suoi cinque baluardi (San Diego, San Francesco, Norimberga, San Carlo, Santo Stefano) e i suoi collegamenti sotterranei, venne classificata “piazza di prima classe” dal governo borbonico. La notorietà storica giunse nel

nultima bandiera gigliata che sarà ammainata nel Sud, diverrà protagonista del mito della contrapposizione all'invasore, resistendo per ben nove mesi a Garibaldini e Piemontesi.

Compiuta l'Unità d'Italia, tutte le avanzatissime industrie borboniche vennero smantellate. Il Sud dovette sopportare una fiscalità oppressiva e antisociale - “leggi di vera spoliazione dei miserabili” come le chiamò Sonnino (Villari, 1978, p. 179) - e la Sicilia, in particolare, a parità di popolazione, dovette pagare sui consumi tasse tre volte e mezzo superiori a quelle delle Venezie (Aprile, 2010, p. 123).

Le cause del malcontento tra il popolo si moltiplicarono e la ribellione scoppiò quando, oltre alla pressione fiscale, venne applicata la legge piemontese sulla coscrizione, la cosiddetta Legge Pica che, insieme alla crisi economica, alimentò il fenomeno del brigantaggio. Più di 350 furono le bande che operarono nel Meridione e che richiesero l'invio di 120.000 soldati nell'arco di dieci anni; nella repressione, morirono uccise migliaia di persone. Conseguentemente, alla popolazione meridionale non restò altra soluzione che l'emigrazione. Angela Pellicciari (2003) afferma che l'unificazione dell'Italia ha trasformato il popolo meridionale in un popolo di emigranti: è stato calcolato, infatti, che circa venti milioni di persone hanno attivato la “geografia dell'esodo”.

5. Il declino economico della Sicilia nel contesto unitario

L'unificazione italiana, ampliando e alterando i contesti economici territoriali, non ebbe riflessi positivi sull'economia della Sicilia, poiché il processo di formazione del mercato nazionale, insieme con la politica protezionistica a favore delle industrie del Nord, determinò la revoca di alcune prerogative fiscali e la crisi delle sue tradizionali imprese.

Difatti, il regresso economico dell'Isola si coglie già all'indomani dell'Unità d'Italia, come è dimostrato dai dati pubblicati da un re-

1848, quando il cannoneggiamento delle sue mura assegnò a Ferdinando II l'appellativo di “Re Bomba”.

cente studio della Banca d'Italia che evidenziano come l'indice di industrializzazione delle principali province campane e siciliane fosse in quel periodo allo stesso livello, o vicino, a quello delle tre province del futuro "triangolo industriale" e, in ogni caso, superiore a quello della maggior parte delle province italiane (Cicarelli-Fenoaltea, 2010, pp. 28-29). Ciò è confermato anche da un *dossier* degli economisti Daniele e Malanima i quali, ricostruendo il prodotto pro-capite delle regioni italiane a partire dal 1891, concludono che nel 1860 non esisteva alcun reale divario in termini di reddito individuale medio tra Nord e Sud, divario che appare, invece, nell'ultimo decennio dell'Ottocento (Daniele-Malanima, 2007, pp. 285-286).

Certamente negli anni successivi all'unificazione, non fu elaborata alcuna strategia industriale a favore della Sicilia e mancarono, soprattutto, quegli sforzi che, pur fra tante contraddizioni, avevano favorito in età borbonica alcune iniziative imprenditoriali (Bevilacqua, 1993, p. 82).

L'indicazione di una delle cause della crisi, o addirittura della scomparsa, dell'industria meridionale all'indomani dell'unificazione può essere rintracciata in una lettera del 5 luglio 1898, inviata da Nitti a Colombo, direttore del Politecnico di Milano, in cui il grande meridionalista scriveva: "Il dissidio tra la Lombardia [...] e molta altra parte dell'Italia ha origini in una serie di fatti: sopra tutto il sacrificio continuo che si è fatto degli interessi meridionali" (Lacaita, 1983, p. 126). La storia racconta, difatti, che, mentre le industrie più rilevanti dell'economia meridionale caddero in abbandono o vennero immediatamente chiuse¹⁷, al Nord sorsero analoghi stabilimenti, come l'arsenale di La Spezia, o colossi come il cantiere navale *Orlando* a Livorno. La Sicilia, pur avendo una bilancia commerciale costantemente attiva per via delle esportazioni, soprattutto delle colture

17. L'industria metalmeccanica di Pietrarsa, nel 1885, venne declassata a officina di riparazione e nel 1975 chiusa definitivamente; furono chiusi i cantieri navali di Castellammare di Stabia; anche il settore tessile subì enormi danni e il famoso opificio di San Leucio, dove avveniva la produzione della seta più pregiata, venne chiuso; e così pure l'industria della carta.

pregiate, vide morire le sue industrie per la mancanza di un sostegno economico e di adeguate infrastrutture¹⁸. I riflessi maggiormente negativi furono subiti dall'apparato industriale tessile, perché le più progredite industrie francesi e inglesi erano in condizione di porre sul mercato italiano “il prodotto finito a prezzi quasi equivalenti a quelli che il lavoratore isolato pagava per la materia prima” (Romeo, 1988, p. 20).

L'accentuarsi del declino dell'industria cotoniera siciliana, direttamente collegato alla nuova politica doganale, portò alla chiusura definitiva della nota filanda *Florio* già nel 1861; mentre le conseguenze del libero scambio, rendendo più facile la concorrenza della produzione inglese, costrinsero alla chiusura, o a un fortissimo ridimensionamento, le fabbriche messinesi di tessuti di cotone, come nel caso dello stabilimento *Ajnis* per la tessitura e stampa del cotone a Fiumedinisi (Messina), uno dei più antichi del Regno (Cancila, 1995, p. 136). Il Busacca, nell'*Annuario della città di Messina*, registrava ancora nel 1877 un fabbricante di tessuti di seta (Giacchino Grima) e undici fabbricanti di tessuti di cotone, tra cui Gaetano Ajnis, ma non più i fratelli Ruggieri, Ziniti e tutti gli altri imprenditori tessili dell'ultimo decennio del periodo borbonico (Busacca, 1994, p. 19). Ancora qualche anno, e le successive guide della città peloritana non riporteranno più neppure la voce “fabbricanti di tessuti” (Cancila, 1995, p. 137).

Negli ultimi lustri del XIX secolo si avviano al tramonto anche l'industria serica e il commercio della seta - che per secoli erano stati, assieme con la produzione granaria, un settore basilare dell'economia dell'Isola e la voce più importante del suo commercio con l'estero - (Battaglia, 1983, p. 46), lasciando una propria traccia solo nel linguaggio popolare. Infatti, ancora nel Novecento, i locali in cui le operaie selezionavano e confezionavano le casse di agrumi continuavano a chiamarsi *filatoi*. Le

18. Basti pensare che la Sicilia ebbe la sua prima ferrovia - la Palermo-Bagheria, poco più di 13 km - solo nel 1863, mentre nel resto d'Italia le linee ferroviarie si moltiplicavano (Brancato, 1965, p. 374).

conseguenze si ripercossero immediatamente sull'attività delle filande e delle poche fabbriche di tessuti, destinate a subire anche gli effetti negativi dei nuovi trattati commerciali¹⁹.

I gelseti furono progressivamente abbattuti per far posto ad agrumeti e vigneti i cui prodotti, negli anni Ottanta, offrivano prezzi più alti e garantiti sbocchi di mercato (Bevilacqua, 1993, p. 82). Particolarmente grave il declino dell'attività serica a Messina²⁰, che possedeva un apparato industriale di prima trasformazione della seta; molte filande erano sorte anche nei villaggi intorno alla città peloritana e in alcuni centri della provincia; addirittura Savoca, comune ionico dei Peloritani, a metà dell'Ottocento deteneva il primato regionale (Battaglia, 2003, p. 12).

La necessità di controbilanciare il declino inarrestabile dell'industria tessile alimenta in Sicilia nuove forme di attività²¹ di livello mediocre, che si estinguono al nascere o riescono a soddisfare appena il fabbisogno locale.

Oltre a un'apprezzabile espansione dell'industria alimentare, in particolare di quella enologica, e a una modesta crescita dell'estrazione del salgemma in alcuni centri del Nisseno e dell'Agrigentino, si ebbe un eclatante aumento della produzione dello zolfo, che causò una profonda alterazione delle gerarchie territoriali e urbane dell'Isola²². Le aree zolfifere

19. A Palermo, mentre ancora nel 1865 erano attive la filanda presso l'Albergo dei poveri e tre fabbriche di drappi con una trentina di telai, all'inizio degli anni Settanta del XIX secolo, la tessitura della seta veniva ormai esercitata soltanto da Antonino Morvillo con una decina di telai. Nel Messinese e nel Catanese, nel solo biennio 1863-1865, il numero delle filande crollava da 210 a 34 (Barbera Cardillo, 1988, pp. 31, 50-51). A conferma del grave arretramento dell'intero settore, va ricordato come nel Catanese si preferiva, addirittura, esportare i bozzoli piuttosto che lavorarli in loco (Cancila, 1995, p. 135).

20. Già nei primi anni della Restaurazione, l'industria messinese della seta era stata scossa dall'invasione sui mercati dell'Isola delle sete napoletane di San Leucio e di quelle di Genova e di Lione, di migliore qualità rispetto a quelle locali (Ioli Gigante, 1980, p. 114).

21. Nascono le industrie del pesce conservato, delle costruzioni di botti e di casse per le esportazioni agrumarie e ci si sforza di incrementare la lavorazione dei derivati agrumari - come l'agrocotto e le essenze - della liquirizia e del pistacchio, la produzione di acido tartarico, di saponi, di dolci, di sigari (Battaglia, 2002).

22. La prima grave crisi nella produzione di zolfo si ebbe negli anni Novanta del XIX secolo, a causa di una concorrenza crescente delle piriti impiegate sempre più nella produzio-

delle province di Catania, Agrigento, Enna e le piazze di smistamento di Palermo e di Catania conobbero, infatti, un considerevole sviluppo urbano ed economico.

L'agricoltura fu il settore che si sviluppò in maniera più significativa, grazie alla reattività delle colture specializzate alle nuove occasioni offerte dal mercato internazionale. Il ventennio 1861-80 registrò anche un aumento della produzione del grano, non per l'attuazione di miglioramenti tecnici, ma grazie all'allargamento dei colti che avevano conquistato le aree boschive e dei pascoli. Nonostante l'avanzata delle colture specializzate della vite e degli agrumi, difatti, l'insieme della cerealicoltura e del pascolo occupava l'82% del territorio siciliano (Pescosolido, 2010, pp. 223-225).

L'annessione segnò anche uno spostamento delle tradizionali vie commerciali, perché - come scrive Rosario Battaglia (1988, p. 255) - “la formazione di un unico mercato poneva la borghesia mercantile e finanziaria siciliana dinanzi alla necessità di un mutamento di rotta, anche relativamente all'esportazione dei suoi prodotti all'estero”. Tuttavia, fino all'epoca delle tariffe dell'87, i maggiori mercati per i prodotti dell'Isola, come per le importazioni, restavano principalmente quello inglese e francese con cui, come è noto, dopo il 1815 aveva mantenuto più stretti rapporti commerciali, pur restandone condizionata (Brancato, 1981, p. 374).

La Sicilia cercò di reagire alla crisi economica postunitaria con le rivolte del 1866 e del 1893-1894, col tentativo separatistico del 1943-1947 e, soprattutto, con l'emigrazione, che paradossalmente finì per favorire, con la rimessa di valute pregiate dall'estero, le industrie del Nord, cui le divise estere servirono per l'acquisto delle materie prime necessarie al loro funzionamento (Correnti, 1999, p. 279).

Paradigmatico delle conseguenze dell'unificazione fu anche lo smantellamento dello stabilimento siderurgico in Calabria, il più grande a livello nazionale, in grado di competere per qualità e produttività con le migliori acciaierie d'Europa. Le ferriere di Mongiana - località nata

ne di acido solforico; inoltre si profilò minacciosa la produzione del minerale americano.

proprio dall'industria e nota per essere stata sede di una grande fabbrica di armi - furono, in effetti, uno straordinario distretto industriale, sorto all'inizio del XVIII secolo, che si estendeva dalle miniere di Stilo e Pazzano, comprendendo anche gli impianti di fusione del minerale presso gli altiforni della Ferdinandea e della stessa Mongiana. Su un'area di 12.000 m², erano stati realizzati una fonderia e uno stabilimento siderurgico potenziato con due altiforni per la ghisa, due forni *Wilkinson* e sei raffinerie, che davano occupazione a 2.500 operai, numero notevole per quell'epoca (Barbera Cardillo, 1999). L'industria calabrese delle Serre, alimentata dai minerali ferrosi estratti dalle rocce locali e dall'energia ricavata dalle cadute d'acqua e dal carbon fossile di cui erano ricche quelle montagne, aveva reso autonomo il Regno borbonico nella produzione di armi²³ e di travi per la costruzione dei primi ponti sospesi in ferro²⁴ d'Italia, ma anche negli approvvigionamenti per la cantieristica navale (Furci, 2004).

L'importanza delle ferriere calabresi, però, aveva allarmato gli Inglesi che, avendone intuito le pericolose possibilità di sviluppo, cercarono in tutti i modi di ostacolarle. Poco dopo l'Unità d'Italia, il 25 giugno 1874, l'industria fu dismessa²⁵ con la motivazione ufficiale che le nuove teorie industriali ritenevano sorpassati gli impianti siderurgici ubicati in aree lontane dal mare. Ma, paradossalmente, chiusa Mongiana, si cominciò a costruire l'acciaiera di Terni.

Probabilmente, l'efficacia delle teorie economiche varia col variare della latitudine, così come variano i codici interpretativi della storia e la composizione delle scene al variare dei quadri territoriali.

23. A Mongiana venne costruito il fucile da fanteria, definito "modello Mongiana", in uso nelle Forze Armate del Regno.

24. La ghisa e il ferro malleabile prodotti servirono per la realizzazione dei ponti sul Gari-gliano (1832) e sul Calore (1835).

25. Già nel 1862, Mongiana viene inclusa tra i beni demaniali da alienare; la produzione fu più che dimezzata e così pure il numero dei ben 1.500 dipendenti.

Bibliografia

- AA.VV., *L'economia dei Florio. Una famiglia di imprenditori borghesi dell'800*, Palermo, Sellerio, 1990.
- ACTON A., *Gli ultimi Borboni di Napoli (1825-1861)*, Firenze, Giunti, 1997.
- ADDAMO S., *Zolfare di Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1989.
- ALIANELLO C., *La conquista del Sud. Il Risorgimento nell'Italia meridionale*, Milano, Rusconi, 1972.
- AMARI M., *Memorie sugli zolfi siciliani*, Palermo, Gelka, 1990.
- APRILE P., *Terroni*, Milano, Piemme, 2010.
- AQUILA N. - ROMANO T., *Dal Regno delle Due Sicilie al declino del Sud*, Palermo, Thule, 2010.
- AYMARD M., “La transizione dal feudalesimo al capitalismo”, *Storia d'Italia, Annali I. Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 1133-1192.
- AYMARD M., “Economia e società: uno sguardo d'insieme”, AYMARD M.-GIARRIZZO G. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 5-37.
- BARBAGALLO F., *Mezzogiorno e questione meridionale (1860-1980)*, Napoli, Guida, 1980.
- BARBERA CARDILLO G., “Economia e società in Sicilia dopo l'Unità: 1860-1894”, *Cahiers Internationaux d'Histoire Economique et Sociale*, Vol. I, *L'agricoltura*, 14, Genève, 1982, pp. 330; Vol. II, 19, *L'industria*, Genève, 1987, pp. 235.
- BARBERA CARDILLO G., *Economia e società in Sicilia dopo l'Unità: 1860-1894. II. L'industria*, Genève, Droz, 1988.
- BARBERA CARDILLO G., *La Calabria industriale preunitaria (1815-1860)*, Napoli, ESI, 1999.
- BARILARO C., “Il paesaggio agrario siciliano tra processi di trasformazione e ricerca di identità”, CASTIELLO N. (a cura di), *Scritti in onore di Carmelo Formica*, Napoli, Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di Analisi dei processi ELPT, Sezione Scienze Geografiche, 2008,

pp. 103-114.

BARONE G., "Formazione e declino di un monopolio naturale. Per una storia sociale delle miniere di zolfo", ADDAMO S. (a cura di), *Zolfare di Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1989, pp. 59-116.

BARONE G. - TORRISI C. (a cura di), *Economia e società nell'area dello zolfo. Secoli XIX-XX*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1989.

BATTAGLIA R., *Sicilia e Gran Bretagna. Le relazioni commerciali dalla Restaurazione all'Unità*, Milano, Giuffrè, 1983.

BATTAGLIA R., "Qualità e trasformazione del ceto mercantile siciliano a metà dell'Ottocento", MASSAFRA A. (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario: economia, società e istituzioni*, Bari, Edizioni Dedalo, 1988, pp. 243-256.

BATTAGLIA R., "Gli studi sul commercio estero e sul ceto mercantile siciliano del primo '800 dopo il «Risorgimento in Sicilia»", BOTTARI S. (a cura di), *Rosario Romeo e «il Risorgimento in Sicilia». Bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2002, pp. 193-206.

BATTAGLIA R., *L'ultimo splendore: Messina tra rilancio e decadenza (1815-1920)*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2003.

BEVILACQUA P., *Breve storia dell'Italia meridionale: dall'Ottocento a oggi*, Roma, Donzelli, 1993.

BIANCHINI BRAGLIA E., *Risorgimento. Le radici della vergogna: psicanalisi dell'Italia*, Modena, Ed. CSR, 2009.

BOTTARI S. (a cura di), *Rosario Romeo e «il Risorgimento in Sicilia». Bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2002.

BRANCATO F., "Il primo progetto per la costruzione delle ferrovie in Sicilia", *Nuovi quaderni del Meridione*, 3(1965), 2, pp. 371-384.

BRANCATO F., "L'industria in Sicilia dal Settecento al Fascismo", *Nuovi quaderni del Meridione*, 16(1981), 75-76, pp. 331-467.

BRANCATO F., *Benjamin Ingham e il suo impero economico*, Napoli, ESI, 1993.

BUSACCA A., *Annuario della città di Messina*, Anno III, 1877, Messina, Perna, 1994 (Ripr. facs. dell'ed.: Messina, Tipografia Bruno, 1877).

- CANCILA O. (a cura di), *Problemi e progetti economici nella Sicilia del riformismo*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1977.
- CANCILA O., *L'economia della Sicilia. Aspetti storici*, Milano, Il Saggiatore, 1992.
- CANCILA O., *Storia dell'industria in Sicilia*, Bari, Laterza, 1995.
- CANCILA O., “Gli studi di storia agraria e di storia dell'industria sulla Sicilia dell'Ottocento nell'ultimo cinquantennio”, BOTTARI S. (a cura di), *Rosario Romeo e «il Risorgimento in Sicilia». Bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2002, pp. 165-191.
- CARUSO RASÀ G., *La questione siciliana degli zolfi*, Torino, F.lli Bocca, 1896.
- CICCARELLI C. - FENOALTEA S., “Attraverso la lente d'ingrandimento: aspetti provinciali della crescita industriale nell'Italia postunitaria”, *Quaderni di Storia Economica*, a cura della Banca d'Italia Eurosystema, Quaderno n. 4, luglio 2010.
- CINGARI G., *Mezzogiorno e Risorgimento*, Bari, Laterza, 1970.
- CINGARI G., “Gli ultimi Borboni”, ROMEO R. (a cura di), *Storia della Sicilia*, vol. VIII, Napoli, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1978, pp. 3-84.
- CLARK M., *Il Risorgimento italiano. Una storia ancora controversa*, Milano, Editore BUR Biblioteca Univ. Rizzoli, 2001.
- COLAJANNI N., “Zolfare e zolfatai in Sicilia”, *Rivista italiana del Socialismo*, 9(1887), pp. 257-271.
- COLONNA M., *L'industria zolfifera siciliana. Origini, sviluppo, declino*, Catania, Università degli Studi, 1971.
- CORRENTI S., *Storia della Sicilia*, Roma, Newton & Compton Editori, 1999.
- D'ANGELO M., “Aspetti commerciali e finanziari in un porto mediterraneo: Messina (1795-1805)”, *Atti dell'Accademia Peloritana*, Messina, 55(1979), pp. 201-247.
- D'ANGELO M., *Mercanti inglesi in Sicilia, 1806-1815*, Milano, Giuffrè, 1988a.
- D'ANGELO M., “Vincenzo Florio, mercante-imprenditore”, MASSAFRA A.

- (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario: economia, società e istituzioni*, Bari, Edizioni Dedalo, 1988b, pp. 257-270.
- DANIELE V. - MALANIMA P., “Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)”, *Rivista di Politica Economica*, 8(2007), 3-4, pp. 267-315.
- DEL BOCA L., *Maledetti Savoia*, Milano, Ed. Piemme, 2001.
- DEL BOCA L., *Indietro Savoia!*, Milano, Ed. Piemme, 2003.
- DE SIVO G., *Storia delle Due Sicilie 1847-1861*, Edizioni Trabant, 2009.
- DI FIORE G., *I vinti del Risorgimento. Storia e storie di chi combatté per i Borbone di Napoli*, Torino, UTET, 2004.
- DI FIORE G., *Controstoria dell'Unità d'Italia. Fatti e misfatti del Risorgimento*, Milano, Rizzoli, 2007.
- DI GIACOMO S., *Il Sud del console Goodwin. Il Regno delle Due Sicilie nel Report del console britannico in Sicilia (1840)*, Roma, Aracne, 2010.
- FASANELLA G. - GRIPPO A., *1861. La storia del Risorgimento che non c'è sui libri di storia*, Milano, Sperling & Kupfer Editori, 2010.
- FORTUNATO G., *Il mezzogiorno e lo stato italiano. Discorsi politici (1880-1910)*, Vol. 2, Bari, Laterza, 1911.
- FORTUNATO G. - GENTILE E., *Carteggio 1865-1911*, Bari, Laterza, 1978.
- FURCI M., *I Metallurgici di Calabria*, Vibo Valentia, Monteleone, 2004.
- GILLE B., *Les investissements français en Italie (1815-1914)*, Torino, Ilte, 1968.
- GIUFFRIDA R., “Investimenti di capitale francese nell'industria zolfifera siciliana (1834-1843)”, *Economia e credito*, 3(1971), pp. 634-665.
- GIUFFRIDA R., *Aspetti dell'economia siciliana nell'Ottocento*, Palermo, Telestar, 1973.
- GIUFFRIDA R., “Un capitano d'industria dell'Ottocento: Vincenzo Florio (1799-1868)”, *Economia e Storia*, A. XXII, 22(1975), 4, pp. 589-618.
- GIUFFRIDA R., *Politica ed economia nella Sicilia dell'ottocento*, Palermo, Sellerio, 1980.
- GIUFFRIDA R., *Profilo di una storia economica della Sicilia tra settecento e ottocento*, Palermo, Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti già Del

Buon Gusto, 1999.

GIULIANI BALESTRINO M. C., “Inglese in Sicilia nella prima metà dell’Ottocento”, AA.VV. *Scritti in onore di Mario Lo Monaco*, Roma, Edizioni Kappa, 1994, pp. 141-150.

GIURA V., *La questione degli zolfi siciliani 1838-1841*, Genève, Librairie Droz, 1973.

GIURA V., “L’industria zolfifera siciliana nei secoli XIX e XX”, ROMEO R. (a cura di), *Storia della Sicilia*, Napoli, Soc. Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Vol. 9, 1978, pp. 13-37.

GLEIJESES V., *La storia di Napoli dalle origini ai nostri giorni*, Napoli, Fiorentino, 1996.

GUIRAL P., “L’affaire des soufres de Sicile autour de 1840”, *Mélanges Pierre Renouvin*, 21(1966), pp. 117-134.

IOLI GIGANTE A., *Messina*, Coll. “Le città nella storia d’Italia”, Bari, Laterza, 1980.

LACAITA C. G., “Nitti e Colombo: carteggio inedito 1896-1919”, *Rivista Milanese di Economia*, 5(1983), pp. 90-170.

LENTINI R., “La presenza degli inglesi nell’economia siciliana”, TREVELYAN R. (a cura di), *La storia dei Whitaker*, Palermo, Sellerio, 1988, pp. 115-146.

MACK SMITH D., *Il Risorgimento italiano*, Bari, Laterza, 2010.

MASSAFRA A. (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Bari, Edizioni Dedalo, 1988.

MATVEJEVIC P., *Mediterraneo*, Milano, Garzanti, 2002.

NITTI F. S., *Nord e Sud. Prime linee di una inchiesta sulla ripartizione territoriale delle entrate e delle spese dello Stato in Italia*, Torino, Roux e Viarengo Editori, 1900.

PELLICCIARI A., *Risorgimento da riscrivere*, Milano, Ares, 1998.

PELLICCIARI A., *L’altro Risorgimento*, Milano, Piemme, 2000 (ried. Ares, 2011).

PELLICCIARI A., *I panni sporchi dei Mille*, Firenze, Liberal Libri, 2003.

PELLICCIARI A., *Risorgimento anticattolico*, Milano, Piemme, 2004.

PESCOSOLIDO G., “L’economia siciliana nell’unificazione italiana”, *Mediterr-*

ranea, 19(2010), pp. 217-234.

RADICE B., *Memorie storiche di Bronte*, Vol. I, Bronte, Stabilimento Tipografico Sociale, 1928; Vol. 2, Bronte, Stabilimento Tipografico Sociale, 1936 (pubblicato postumo).

RENDA F., *La Sicilia nel 1812*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1963.

RENDA F., *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Vol. 1, *I caratteri originari e gli anni della unificazione italiana*, Palermo, Sellerio, 1984.

RESSA G., *Il Sud e l'Unità d'Italia. Dalla storiografia ufficiale alla realtà dei fatti*, 2003 [02].

RESSA G., *Il Sud e l'Unità d'Italia*, 2011 [03].

RICCOBENE L., *Il generale e Tina. Risorgimento e post-risorgimento in Sicilia*, Palermo, Sellerio, 2004.

ROMEO R., *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, Laterza, 1950.

ROMEO R., *Breve storia della grande industria in Italia 1861-1961*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore – Il Saggiatore, 1988.

RYALL L., *La Sicilia e l'unificazione italiana. Politica liberale e potere locale (1815-1866)*, Torino, Einaudi, 2004.

RYALL L., *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Roma, Donzelli Editore, 2007.

SERVIDIO A., *L'imbroglione nazionale. Unità e unificazione dell'Italia (1860-2000)*, Napoli, Alfredo Guida Editore, 2002.

SONNINO S., *I contadini in Sicilia*, Firenze, Barbèra, 1877 (II ed. con il titolo *I contadini*, CAVALIERI E. (a cura di), Firenze, Vallecchi, 1925).

SONNINO S., "L'Emigrazione e le classi dirigenti", VILLARI R. (a cura di), *Il Sud nella Storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, Vol. 1, Bari, Laterza, 1978, pp. 173-179.

SPAGNOLETTI A., *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna, il Mulino, 2008.

SQUARZINA F., *Produzione e commercio dello zolfo in Sicilia nel secolo XIX*, Torino, Ilte, 1963.

TREVELYAN R. (a cura di), *La storia dei Whitaker*, Palermo, Sellerio, 1988.

VALENTI L., *Le miniere di zolfo in Sicilia*, Torino, Fratelli Bocca, 1925.

VIGLIONE M.- AGNOLI F. M., *La rivoluzione italiana: storia critica del Risorgimento*, Roma, Il Minotauro, 2001.

VILLARI R. (a cura di), *Il Sud nella Storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, 2 Voll., Bari, Laterza, 1978 (Prima ed. 1961).

VÖCHTING F., *La questione meridionale*, Napoli, Iem, 1955.

ZITARA N., *L'Unità d'Italia. Nascita di una colonia*, Milano, Jaca Book, 1971.

Sitografia

[01] www.bibliotecadigitalefondazionegramsci.org (Accesso 14 Febbraio 2011)

[02] www.brigantaggio.net/brigantaggio/Storia/sud_unita_italia (Accesso 14 Febbraio 2011)

[03] www.ilportaledelsud.org (Accesso 14 Febbraio 2011)

Résumé

L'anniversaire de l'unité italienne nous permet d'analyser les faits qui ont préparé la confluence de la Sicile au sein de cette unité, en corrélation avec les intérêts économiques que l'Angleterre porte à l'île qui se présente comme un pion décisif sur l'échiquier de la politique internationale.

Dans la première moitié du XIXe siècle une présence importante de commerçants et d'hommes d'affaires anglais dominait l'économie sicilienne. En plus, la Sicile avait le monopole du soufre, qui, à l'époque, était fortement recherché. La Sicile résultait donc comme la partie du Royaume de Naples où les Anglais avaient concentré leurs principaux intérêts.

Le mécanisme de formation du marché national, avec la politique protectionniste en faveur de l'industrie du nord détermina la révocation de certaines prérogatives fiscales de l'économie sicilienne et la crise pour ses entreprises traditionnelles. Les industries siciliennes, les plus importantes - comme celle du textile et de la soie - firent faillite.

Mots clés: unité d'Italie, Sicile, économie, soufre

Resumen

El 150 aniversario de la unidad de Italia brinda la ocasión para una lectura crítica de todos aquellos acontecimientos que abrieron paso a la confluencia de Sicilia hacia la unidad italiana, cuyas modalidades de realización están íntimamente ligadas a los intereses económicos que Inglaterra tenía en la isla, puesto que su céntrica ubicación en el área mediterránea le asignaba un papel preponderante dentro de la política internacional.

En la primera mitad del Siglo XIX, los principales intereses se encauzaban hacia el azufre, del que Sicilia detenía el monopolio natural, en concomitancia con la primera revolución industrial y el nacimiento de la moderna industria química en Francia e Inglaterra. Dentro de este panorama, Sicilia se planteaba como la parte del reino Borbón sobre el cual se habían concentrado los fuertes intereses de los ingleses, quienes influyeron sobre los acontecimientos del Resurgimiento italiano.

La expedición de los Mil, las camisas rojas, dejó tras sí una estela de sangre y venganzas en el territorio siciliano y el proceso de formación del mercado nacional, junto con la política proteccionista en favor del aparato industrial del norte, determinó la cancelación de algunas prerrogativas fiscales de la economía siciliana y la crisis de sus empresas tradicionales. Sicilia vio desaparecer sus industrias más importantes - como la textil y la de la seda - por falta de ayudas económicas y de adecuadas infraestructuras.

Parabras clave: Unidad de Italia, Sicilia, economía, azufre.